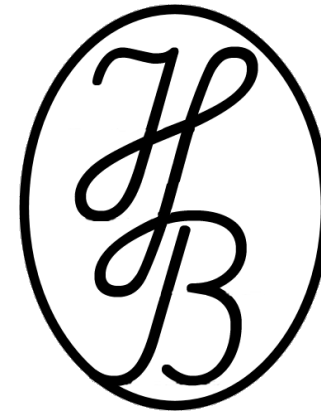


Hector Luis Belial



La Verità Del Pesce Rosso

Hector Luis Belial, 2008

Questo testo è rilasciato con licenza Creative Commons "Attribution-Noncommercial-No Derivative Works 3.0 Unported". Se ne consente la riproduzione, diffusione, esposizione al pubblico e rappresentazione, purché non a fini commerciali o di lucro, e a condizione che siano citati l'autore e il contesto di provenienza. Non è consentito trarre opere derivate.

Artista è l'assassino che rimane impunito.

[Augusto Marzio Dalila]

I. Tagline

L'omicidio perfetto? Si può fare.

Perfino lasciando un testimone oculare *vivente* sul luogo del delitto.

A patto, s'intende, che il testimone appartenga alla specie del
Carassius Auratus...

II. La verità di Rossana Bouchet

In un film del periodo classico hollywoodiano (1915-1960 circa), la sequenza iniziale di questa storia sarebbe composta da una serie di inquadrature ordinate dal generale al particolare. Un campo lungo dell'esterno di un palazzo grigio; un tram che passa, uno scorcio di naviglio, ad indicare che siamo a Milano. Poi un primo piano: un nome su un campanello, quello di ROSSANA BOUCHET. Ed infine il vero e proprio *establishing shot* sull'interno del palazzo, sullo studio di Rossana Bouchet, o, per meglio dire. Sulla scena del delitto.

Al commissario Volontè, tuttavia, del cinema classico hollywoodiano non importava veramente una sega. Preferiva il più recente filone

poliziottesco, roba del tipo *Milano Odià: La Polizia Non Può Sparare*. Un film iperviolento? Non a confronto del macello nello studio di via Corsico.

Quando Volontè ci mise piede, una mezza dozzina di agenti stava già ronzando da tempo attorno al cadavere. Il suo ritardo sui colleghi stava tutto nelle pieghe del trench sgualcito: il tessuto, impregnato di tutte le evidenze di una notte passata a whisky o a puttane. O magari entrambe le cose.

Le dita di Rossana Bouchet giacevano sparse per l'intera stanza. Una recluta, frugando sotto il divano, riuscì a recuperare il mignolo sinistro. Attraverso la plastica trasparente di una bustina per prove, Volontè osservò l'estremità recisa: il colore era svanito dalla carne morta, ma l'unghia, beh. Era ancora smaltata di rosa shocking.

«Sono state mozzate mente la vittima era ancora viva.» cinguettò l'agente Fulci. «Con un tagliasigari, precisamente.» Cristo, si disse Volontè. Neanche il Tomas Milian più schizofrenico arriverebbe a tanto.

Dicono che non c'è niente di peggio, il mattino dopo una brutta sbornia, dell'odore di altro alcol. Ma dicono una stronzata. Perché il puzzo del sangue, sangue rappreso su dita troncate, sangue fresco che ancora sgorga dal cranio sventrato di una donna seminuda lasciata a morire sul tappeto persiano del suo studio, batte qualsiasi maledetto spirito.

«La violenza sessuale», aggiunse Fulci osservando il pizzo delle mutandine della vittima, strappate ed abbassate fino alle caviglie,

«Dev'essere avvenuta dopo la tortura. Mi chiedo se fosse ancora viva, mentre l'assassino...»

«Fulci! L'ho sempre saputo.» La voce grattava la gola di Volontè come segatura di ferro rugginoso.

«?»

«L'ho sempre saputo che eri uno schifoso pervertito del cazzo. Ho un dolore alla testa, qui dietro, come se mi stessero trapanando la nuca, ogni istante. E la vista di una donna col cervello spappolato non mi aiuta, oh, no, Fulci, non mi aiuta per niente.»

L'agente Fulci sorrise sardonico sopra i suoi occhialetti. Un bravo ragazzo, Fulci, di quelli che vanno a letto presto, prima di andare a raccattare pezzi di cadavere da pavimenti insanguinati. Non c'era una piega, davvero, sotto i suoi occhi, né sulla sua camicetta azzurra; e quella cravatta doveva essere di Armani.

«Da quanto tempo sei qui, Fulci?»

«Da stamattina, commissario. Sono stato fra i primi ad entrare nella stanza...»

«Quale onore. Allora. Che avete scoperto?»

«Si tratta di un classico, commissario!» gongolò il giovane. «Un tipico caso che gli anglosassoni definirebbero *locked room mystery*!»

«Vadano in culo, gli anglosassoni. Di classico, qui, ci vedo solo la bestialità umana. E tu, bada di parlare come mangi!»

«*But of course*, commissario. La donna è stata uccisa con un colpo alla testa, forse una spranga d'acciaio. Probabilmente è rimasta in vita ancora per diverso tempo, prima di morire dissanguata. L'autopsia ci saprà dire di più.

Anyway, avrà notato che la stanza è dotata di una sola porta e di una sola finestra. Ed entrambe erano chiuse dall'interno, quando abbiamo ritrovato il corpo!»

«Questa storia mi suona vecchia, Fulci. Decrepita! Come Agatha Christie...»

«In realtà, commissario, l'invenzione del *locked room mystery* è generalmente attribuita ad Edgar Allan...»

«Finiamola con queste chiacchiere! Chi era la ragazza?»

«Si chiamava Rossana Bouchet. Viveva qui da soli sei mesi, si occupava di *jewel design*...»

«Per Dio, Fulci!»

«...disegnava gioielli, ecco! Questo era il suo studio. E certamente sono stati sottratti dei prototipi, sa, collane, anelli... è probabile che ne tenesse diversi, in quelle vetrine di cristallo.» L'indice di Fulci puntò verso una parete sconquassata. I flash delle macchine fotografiche della scientifica si riflettevano su quanto restava delle vetrine vuote. Volontè si avvicinò al muro.

«Una rapina? Non credo proprio, Fulci. Qui abbiamo un omicidio in una stanza chiusa dall'interno. Possiamo setacciare l'appartamento per ore, ma – ci scommetto le palle – non troverete un capello. Questa è l'opera di un professionista, un lavoretto premeditato.»

«Già, magari il killer avrà preso i gioielli solo per confondere le acque...»

«Io non darei per scontato che quello stronzo lavorasse da solo. Comunque. Chi ci abita in questo palazzo?»

«I piani inferiori sono disabitati... quelle unità abitative sono ancora in fase di *restyling*...»

«Nessun vicino di casa?» Chiese Volontè, come magnetizzato una chiazza scura sulla parete. «Eppure scommetto che qualcuno vive qui a fianco. Comunque. Chi è stato il primo a scoprire il cadavere?»

A questa domanda, per la prima volta, il volto di Fulci mutò di colore. Si fece grigio, in effetti. Grigio come una grondaia adibita a

pisciatoio per i cani di un intero quartiere. «In realtà, capo, non c'era molto da scoprire. Lo sapevano tutti.»

«C'è qualcosa che non mi hai detto, Fulci.»

«Credevo che l'avesse sentito anche lei, commissario.»

«Perdio, Fulci! Sentito cosa?» Volontè sentì la mani trasfigurare in pugni, un groviglio di ossa e vene che affioravano da sotto la pelle. Non era un uomo particolarmente paziente. Ma se le mani del commissario fremevano, quelle di Fulci sembravano tranquille. Placidamente avvolte attorno ad una sorta di palla di vetro. Non una sfera di cristallo: una boccia piena d'acqua, una boccia per pesci rossi. «Questo sembrerebbe un omicidio perfetto, vero, commissario?»

«O qualcosa di simile, Fulci.»

«Già. Ed invece abbiamo un testimone oculare.» Chinò gli occhi sul pesce rosso, che sguazzava impassibile nel suo minuscolo spazio vitale.

«Ed un reo confesso.»

«...ma che diavolo vai farneticando, Fulci!»

«Ebbene sì. Il nostro assassino ha confessato poche ore fa. Di fronte all'intera Milano. Dalle frequenze di una radio clandestina. E come se non bastasse.

L'omicida risponde al nome di Augusto Dalila.

Sì, commissario... *quell'*Augusto Dalila.»

Volontè deglutì la notizia, e fu come se una manciata di proiettili 9mm gli avesse attraversato il gargarozzo.

III. La Verità del Pesce Rosso

Prima di morire, stava per completare una nuova collezione di anelli in oro bianco.

Teneva la mia boccia appoggiata alla scrivania; così potevo vederla disegnare i suoi gioielli, giorno dopo giorno.

Certo, Rossana Bouchet era una donna creativa.

Anelli, collane, braccialetti. Di certo non le mancava la fantasia.

Nonostante questo, non si curò mai di darmi un nome.

Avrei potuto essere il pesce Bob, il pesce Jim; il pesce Desmond, magari. Invece, per scherzo o per destino, rimasi un anonimo organismo biologico, vivace soltanto nella colorazione. Un semplice pesce rosso.

Il Pesce Rosso.

Dicono che la vita del pesce rosso sia noiosa. La mia è stata soltanto anonima. Almeno fino all'assassinio della mia padrona. Non che la morte di Rossana mi lasci indifferente, anzi. Amavo baciare le punte delle sua dita attraverso il vetro della boccia, e quei suoi occhi, così verdi e sconfinati... diventavano laghi, quando si specchiavano nella mia acqua, laghi purissimi d'alta montagna... quanto ho sognato di nuotare in quelle sfere! Immergermi completamente in lei, sguazzare nel suo sguardo, e poi, con un colpo di pinna, spingermi oltre, tra i coralli della sua mente, inabissandomi nelle oceaniche profondità dei suoi pensieri più segreti...

Ora lei non c'è più. Ma per quanto possa sembrare strano, è come se la morte avesse voluto ripagarmi di quei segreti perduti per sempre, consegnandomene un altro, più grande e terribile. In fondo, sono io l'unica creatura vivente a conoscere la verità sulla morte di Rossana.

Fin che vivo, questa verità non è perduta. Perle d'aria volteggiano verso l'alto, verso il richiamo della superficie. Perfino il mio inutile boccheggiare assume un significato, anche se nessuno potrà leggerlo.

IV. La Verità di John DiLeo

Say fear is a man's best friend!
Say fear is a man's best friend!
Say fear is a man's best friend!
Say! Fear! Is a man's best friend!
Say! Fear! Is a man's best friend!
Say! Fear! Is a man's best friend!
SAY! FEAR! IS A MAN'S BEST FRIEND!
Say! Fear! Is a man's best friend!
Say fear is a man's best friend...

«Ed era il grande John Cale, con un pezzo dal suo nuovo album,
Fear!

Il modo migliore per iniziare questo
quindicinovemblemillennovecentosettantaquattro
qui sulle frequenze di RUM – Radio Underground Milano!»

John DiLeo, voce ed anima di Rum, ricordò agli ascoltatori il
numero per chiamare in *studio*. Le cifre scorrevano nell'etere, una ad una,
scandite con un tono così chiaro, così professionale, così distante dal
dilettantismo di tanti Dj improvvisati... John DiLeo aveva smesso da
tempo di cercare a vuoto le parole, di balbettare davanti al microfono;
ormai riusciva perfino a scandire la parola *studio* in sillabe tanto

marmoree che chiunque, là fuori, era autorizzato ad immaginare
un'asettica, modernissima cabina di registrazione. E non la sudicia
camera da letto da cui, in realtà, Rum trasmetteva il suo segnale.

Con Rum, DiLeo intendeva cambiare la radio: per il momento, era
stata la radio a cambiare lui. Ed il tono di voce dello showman era
diventato quello del più convincente dei bugiardi.

Le spese per comprare l'attrezzatura (gracchianti cimelio della
seconda guerra mondiale) erano state modeste, i ricavi pubblicitari,
scarsi. Finora. I rischi di sequestro restavano tangibili. Ma John DiLeo
andava avanti a trasmettere, giorno dopo giorno, con molti dischi e
diversi amici, ed un numero crescente di telefonate al mattino.

A volte era la casalinga di Quarto Oggiaro, altre volte, l'operaio di
Sesto in cassa integrazione. Quasi sempre chiamavano giovani
disoccupati, molti arrabbiati, occasionalmente alcolizzati, non
necessariamente disperati. DiLeo li ascoltava tutti, e li lasciava parlare,
spesso troppo a lungo. Lasciava che la radio desse fiato alla loro voce,
che quelle vite perdute nell'asfalto ricevessero dall'etere la loro piccola
certificazione d'esistenza. Un'imitazione della verità, credibile perché
condivisa.

Oramai, John DiLeo era abituato alle storie più assurde. Ma,
certamente, non si aspettava di iniziare la giornata con la confessione di
un assassinio in diretta.

«Buongiorno.» sibilò la voce dall'altra parte della cornetta. «Il mio nome è Augusto Dalila. Sono uno scrittore. Come forse saprà». Un rantolo malato, profondo, eppure vibrante, anche se su frequenze immensamente oscure.

John DiLeo sentì che avrebbe fatto bene a riattaccare. Augusto Dalila, il Maestro del Brivido, che telefonava a Rum!? Impossibile. Probabilmente si trattava di un buontempone, un millantatore da bar. Con quella voce, poi...

«Augusto Dalila! Signore e signori, abbiamo il piacere di ospitare, qui! sulle frequenze di Rum! il principe italiano del giallo! Signor Dalila, a cosa dobbiamo l'onore di questa telefonata?»

Ma non riattaccò. Lo spettacolo gli aveva insegnato a mentire? Bene.

Ora un bugiardo lo avrebbe aiutato a condurre lo spettacolo. Decise di continuare la conversazione col sedicente Dalila. Decise, in fondo, di crederci.

In seguito, quella scelta gli avrebbe valso la definitiva confisca del trasmettitore radio. E una piccola ma memorabile pagina nella storia della radiofonia italiana.

«La chiamo, caro John, per confessarmi pubblicamente. Non è lo stesso motivo per cui la chiamano tutti?»

«In un certo senso.»

«Allora lasci che mi confessi. Lasci che le spieghi perché artista è l'assassino che rimane impunito.

Io ho scritto, negli ultimi trentasei anni, esattamente diciotto romanzi – diciotto: tre volte sei, per chi si compiace del satanismo spiccio. In questi miei scritti, ho assunto, via via, il punto di vista del poliziotto, del criminale corrotto, del disperato spacciatore. Del killer professionista.

Eppure non ho mai ucciso, all'infuori del mio impunibile mondo di carta; non ho sentito la vita

strapparsi

sotto le mie dita

scippata da un corpo umano

per mezzo di queste mie vecchie mani.

No, non ho mai ucciso. Almeno fino a questa notte.»

Il commissario Volontè si tuffò nella volante, inseguito da un trafelato Fulci. L'agente stringeva ancora tra le mani la boccia del Pesce Rosso, che strabordava acqua da tutte le parti, mentre si faceva largo tra i giornalisti.

«Dannazione!» sbraitò Volontè, mettendo in moto. «Quelle iene schifose sono già qui con i loro flash del cazzo!»

«L'omicidio è già sulla bocca di tutti.», commentò Fulci, allacciandosi la cintura di sicurezza, mentre immobilizzava la boccia del pesce rosso tra le gambe.

«E tutto per colpa di quel megalomane di Dalila! Scrittori! Puah! Ho sempre odiato questi intellettuali del mio cazzo! Ah, ma la pagherà!» Volontè lanciò l'auto a tavoletta, e l'Alfa non era che un lampo blu, una sirena impazzita sotto l'ombra dell'arco di Piazza 24 Maggio.

Tutt'intorno, una selva di clacson insultava, senza bisogno di parole, il commissario, sua madre, la sua guida forsennata, sua sorella.

«Non si preoccupi, commissario, Dalila è già stato portato in commissariato... non ha opposto resistenza all'arresto.»

«Lo credo bene! Resistenza! Mi piacerebbe proprio vedere...»

«Ed abbiamo anche il nastro della sua confessione radiofonica.

Fortunatamente, il Dj ha avuto la buona idea di registrarla.»

«...e per questo, può darsi che si risparmi la galera. Ma niente.

Niente! Salverà il culo di Augusto Dalila dalla grandinata di calci che ci riverserò sopra!»

«Commissario... non è curioso di sentire il nastro?»

«Per niente. Qualunque cosa quel pazzo abbia detto alla radio, non può che essere una marea di stronzate.»

Nell'acqua della boccia, resa tempestosa dal sobbalzare dell'automobile, il Pesce Rosso sgranava gli occhietti neri, e solo apparentemente vacui.

«Da due anni, vivo al numero 7 di Via Corsico, a Milano. Ora, se la polizia avrà la pazienza di recarsi a questo indirizzo, che ripeterò – via Corsico, 7 – in un appartamento dell'ultimo piano troverà la mia abitazione. Nell'appartamento a fianco, invece, troveranno il cadavere di una donna. Si chiamava Rossana Bouchet, e l'ho uccisa con le mie mani, la notte scorsa.

Gli agenti dovranno abbattere la porta del suo studio, perché è lì che si trova il cadavere. La serratura, come potranno verificare, è chiusa a doppia mandata dall'interno. La polizia, inoltre, non troverà prove a mio carico. Tuttavia, soltanto io sono in grado di spiegare per filo e per segno l'intera meccanica dell'omicidio.

E se lei, caro John, me lo permette. Intendo farlo qui, adesso. In diretta.»

V. La Verità di Ivo Volontè

La porta d'acciaio sbatté con abbastanza violenza da far tremare i quattro muri della stanza interrogatori. L'ombra del commissario Volontè vi si scaraventò dentro, seguito, a piccoli passi, da un impallidito Fulci.

Scrostato e attraversato da lunghi crepacci neri, il laminato bianco delle sedie e dell'unico tavolo costituiva lo scheletrico arredo della stanza.

Un loculo d'obitorio, si disse Fulci, potrebbe essere più colorito. E la compagnia di un cadavere, meno inquietante di quella di Augusto Dalila.

«Il commissario Volontè ed il signor Fulci, suppongo. Vi attendevo con impazienza!»

«Si risparmi i convenevoli. Ed anche le battute del tipo: i coglioni vengono sempre in due.» ringhiò il commissario, piombando sulla sedia.

«Abbiamo capito che il ruolo del poliziotto cattivo spetta a lei, signor Volontè. Lei, invece, agente Fulci, deve interpretare il poliziotto incontinente.» Dalila lanciò un'occhiata al pallido Fulci, la boccia del pesce rosso tremante tra le mani. Fulci abbassò lo sguardo a terra: solo in quel momento si rese conto dell'imbarazzante chiazza che l'acqua del pesce gli aveva lasciato sui pantaloni durante il viaggio in Alfa...

«Va bene.» Dalila tornò a rivolgersi a Volontè, «Ma non si preoccupi. Non amo servirmi del turpiloquio gratuito.»

«Io invece sì. E per cominciare: stronzo, porca puttana, vaffanculo.» Il commissario non perde occasione di fare il gradasso, si disse Fulci. Ma la sua voce, anche se impercettibilmente, tremava. E non c'era di che stupirsi.

Gli occhi di Augusto Dalila, saldamente incastonati in un'oscura montatura di profondissime rughe, ribollivano come diamanti di ghiaccio. Uno sguardo come quello avrebbe fatto tentennare anche il bisturi del chirurgo più sadico, e Volontè ce l'aveva puntato dritto in faccia.

«E lei, signor Fulci? Non ha intenzione di unirsi alla conversazione? La prego, si sieda!»

Fulci si avvicinò al tavolo con la vitalità di uno stoccafisso. Il giovane agente, che non aveva schifo del sangue, dell'osceno spettacolo di un corpo dilaniato, esitava ad avvicinare quell'uomo apparentemente tranquillo. Aveva letto, Fulci, diversi dei thriller di Dalila. Quelle trame acuminate, maniacalmente tinteggiate di sangue, per quanto piacevoli, gli erano apparse come degli accurati modellini pazientemente assemblati da un minuzioso hobbista. I delitti fittizi di Dalila risultavano, in definitiva, troppo artificiali per terrorizzare. Tutto il contrario dell'uomo che li aveva costruiti.

Dalila albergava in un cranio nudo e massiccio, indecifrabile nel suo geroglifico d'ombre, in un paio di mani dal peso quasi primordiale. Non era difficile immaginare la testa come il contenitore oscuro di un nero marchingegno, un piccolo inferno, in cui diavoli in miniatura nutrivano, danzando, il fuoco incandescente di un Moloch d'acciaio e carbone, pronto a sfornare le idee più malvagie, e a divorare uomini...

Fulci non aveva mai visto un omicida così palesemente colpevole.

«Voglio chiarire subito le cose con lei, Dalila!» abbaiò il commissario.

«Lei questa mattina ha annunciato di aver fatto fuori una donna. Alla radio. In diretta locale. Non è così?»

«Precisamente.»

«Solo un pazzo o uno stupido avrebbero potuto fare una cosa del genere. Ma lei non è uno stupido, vero Dalila? Il che restringe il campo. Forse le è presa la voglia di sperimentare di persona l'efficienza del sistema penitenziario nazionale. Beh, dipendesse da me, la accontenterei all'istante.»

Ma non posso farlo. Purtroppo. Perché, caro Dalila, al di là di tutte le stronzate che ha raccontato stamattina.

Lei non ha ucciso Rossana Bouchet.»

VI. La Verità di Augusto Dalila

«Il numero 7 di Via Corsico. Possiedo l'intero palazzo, ma abito solo uno dei due appartamenti all'ultimo piano. A lei avevo affittato l'altro. Conoscevo il suo lavoro e la sua età, trentaquattro anni. Eppure, non posso dire che conoscevo Rossana Bouchet.»

Apparentemente, una semplice parete divideva la mia vita dalla sua. Ma vede, caro John. Io sono vecchio, ormai. Da molti anni, vivo in solitudine, in un universo da me stesso definito, confinato all'interno delle mie parole. Un'esistenza di carta; nella penombra dei miei romanzi.

Al di là di quel muro, invece, Rossana brillava chiarissima. Si rispecchiava nei gioielli che creava, ma andava oltre i gioielli preziosi. Era la luce di una vita autentica, John, qualcosa che avevo perduto da lungo tempo.

Iniziai ad odiare quella donna, gli uomini che si portava a casa.

Puttana, la chiamavo, nei miei pensieri. In verità, la desideravo, ma non in senso strettamente sessuale, lei capisce.

Non volevo altro che la sua vita.»

Fulci sgranò gli occhi sul commissario. Ma come!? Avevano davanti l'incarnazione dell'anticristo, reo confesso, per di più. E Volontè

intendeva scagionarlo!

«La sua incredulità non mi sorprende affatto, commissario. Mi rendo conto che, per un uomo della mia condizione, della mia età, un crimine come questo può sembrare quantomeno... singolare.

Tuttavia, se avrà la pazienza di leggere questo breve resoconto dattiloscritto, vi troverà non soltanto le ragioni dell'omicidio... ma anche il mio modus operandi. Descritto nei particolari.

Si tratta, in sostanza, delle stesse dichiarazioni che ho rilasciato questa mattina alla radio. Ho saputo che avete una registrazione della telefonata, ma sa com'è. Per deformazione professionale, preferisco la parola scritta.»

Dalila tese al commissario un sottile fascio di fogli. I caratteri erano neri come le ditte di una vecchia macchina da scrivere. Le dita dello scrittore, invece, erano coperte di una vaga ed oscura peluria. Si tesero verso il poliziotto, come unghie d'oscurità, pronte a donare... e a strappare via.

«Dalila.» Volontè assaporò con disgusto il nome dell'avversario.

«Sono certo che la sua prosa è molto convincente. Ha venduto un bel po' di libri, eh? Così tanti che perfino io ne ho letti un paio. E mi sono perfino piaciuti, in particolare *Sangue Santo*. Ma non ho intenzione di leggere neanche una parola di questo racconto. Lei non è l'assassino.

E lo sa meglio di me.»

«Il suo collega, l'agente Fulci, qui. Non sembra convinto della sua tesi. Sono certo che anche il pesce rosso, se potesse, confermerebbe le mie parole.»

Fulci aveva nuovamente rabboccato la quantità d'acqua nella boccia, che si trovava, ora, sul tavolaccio, proprio a metà tra Volontè e Dalila. Impossibile arbitro tra i duellanti, la verità del pesce rosso era minuscola, quasi insignificante, ma viva. E sguazzava, tutt'altro che grigia, a metà strada tra il bianco e il nero, tra la cosiddetta legge ed il sedicente criminale, agitando a le pinne a tutta forza.

«Commissario.», esordì timidamente Fulci, «Se davvero quest'uomo non è l'assassino... allora come fa a conoscere tutte le meccaniche del delitto?»

Volontè scosse la testa. «Fulci. Questo distinto signore manca di diverse doti indispensabili per *realizzare* un omicidio del genere. Ma non certo per immaginarlo. E' uno scrittore di gialli, Cristo santo! E l'hai detto tu stesso, nemmeno tanto tempo fa: questo delitto è un classico.»

«La ringrazio di non voler mettere in dubbio la mia prerogativa.» sibilò lo scrittore attraverso un ghigno. «Ma dubito che il giudice mi scagionerà in virtù della mia fantasia!»

«Spiacente, Dalila. Non ci sarà nessun giudice, per lei. Nessun

maledetto processo.

E' vero, la sua fantasia non basta. Sono certo, però, che nel suo *dettagliatissimo* resoconto, lei ha volontariamente omesso più di un particolare.»

Fulci si grattò la testa. Volontè sembrava sapere ciò che diceva, pur non avendo letto il resoconto di Dalila, né ascoltato la sua confessione.

«Scommetto le palle, Dalila, che lei non ha fatto alcun cenno al minuscolo forellino nascosto in una crepa del muro. Il muro che separava la sua camera da letto dallo studio della vittima. Il foro attraverso il quale la spiava, giorno dopo giorno. Il foro attraverso il quale ha assistito ad ogni istante del delitto.»

«Un macabro *peep-show!*» esclamò Fulci, come rianimatosi.

«Evidentemente l'amico preferisce passare per killer, piuttosto che per il vecchio guardone che è. Chissà per quanto tempo ha spiato quella donna... Nella sua condizione, Dalila, non posso biasimarla più di tanto. Ma continuo a non capire perché continua a farci perdere tempo.»

Il volto dello scrittore rimase di pietra, una pietra oscura, ed impassibile.

«Chi ha visto del sangue scorrere su un pavimento, sa che la notte

rende questo liquido nero e viscoso. Come inchiostro. Un alfabeto di morte su una superficie di piastrelle bianche. Inchiostro era, solitamente, quel sangue. In tutti i miei romanzi, in ognuna delle mie abusate metafore, non ho fatto altro che tracciare il macabro confine tra il killer e l'artista.

L'artista, nella sua violenta imitazione di Dio, è un creatore di mondi.

Ma questi mondi, che io ho scelto di creare su carta, non sono vivi.

Per quanto Michelangelo strepiti agitando il martello, il suo Mosé non parlerà; quei muscoli di marmo, per quanto perfetti, non serviranno a farlo alzare in piedi, a portarlo in giro per Roma. La statua rimane immobile, ed i caratteri del romanzo, nonostante traduzioni e riedizioni, rimangono eguali a se stessi.

Lo scrittore fabbrica mondi in cui la vita è sostituita da un'imitazione d'inchiostro, sintetizzata cerebralmente, strappata alle leggi della natura, restituita alle norme della grammatica e della narratologia... L'opera d'arte è l'opera morta. Il che non toglie niente alla sua bellezza. Non è bellissima, la morte? Non è straordinaria, al pari della vita?

Quale alterego migliore, per un autore creatore di morte, se non un professionista dell'omicidio, un Killer? Ho deciso, per una sola volta prima di morire, di tramutare in carne il mio doppelgänger narrativo.

Oltrepassare la linea della finzione. E quel sangue, quel sangue che

scorreva a fiumi nell'appartamento di via Corsico, non era una metafora, ma un ammasso informe di globuli rossi, bianchi e plasma in lenta decomposizione.

Il prepotente fetore della vita che sublima nell'aria, che si dissolve per tua stessa mano. Ha l'inebriante profumo dell'immortalità.»

«Allora, commissario» chiese Dalila, «le dispiace se fumo?»
Volontè fece spallucce, con un disinteresse fin troppo ostentato. Fulci, invece, dedicò estrema attenzione al vecchio, mentre estraeva dalla tasca una grossa scatola di sigari... ed un tagliasigari dal manico di mogano.

«Commissario! Guardi!» sussurrò Fulci all'orecchio di Volontè.

«Che diavolo hai, adesso?»

«E' identico al tagliasigari trovato sul luogo del delitto!»

«Ah davvero?» domandò Dalila, sardonico. «Ne possiedo più d'uno, in effetti. Sa com'è. Mi capita spesso di perderli, sì, ovunque vada li lascio in giro...!»

«Oooh! Un tagliasigari!» esclamò Volontè. «Ma allora lei è davvero l'assassino!»

Fulci coglieva l'ironia del commissario, sottile quanto la litosfera oceanica. Conosceva lo spessore di tale porzione di crosta oceanica (100-

150 km), ma non capiva dove Volontè volesse andare a parare.

«Mi dica, Dalila. Non c'è una tabaccheria, proprio sotto casa sua?»

«Naturalmente. Al numero 6 di via Corsico, per la precisione.»

«Potrebbe esserci passato stamattina. Potrebbe aver comprato un tagliasigari identico a quello che ha visto in mano all'assassino.»

«Potrei. Ma il tabaccaio non confermerà la sua ipotesi.»

«Già, perché dovrebbe? Io non me ne intendo. Ma quei sigari non hanno l'aria economica.»

«Costano più della droga.»

«Già. E lei ha tutta l'aria dell'uomo sedentario, Dalila, non occorre un dietologo per capirlo. Con tutta probabilità, quindi, compra sempre i suoi puzzolenti salsicciotti di tabacco dallo stesso rivenditore. Quello più vicino a casa sua. Lo stesso che non comprometterebbe il suo cliente migliore, se quest'ultimo gli chiedesse di dimenticarsi di avergli venduto un tagliasigari...»

«Lei si crede molto sagace, commissario. Purtroppo, però, la sua posizione continua a sembrarmi indifendibile. Mi sto confessando per un omicidio che ho commesso. Ho ucciso in maniera razionale e consapevole: sapevo di infrangere la legge, e non sto tentando in alcun modo di restare impunito. Lei, al contrario, si affanna a cercare di

dimostrare la mia innocenza. Situazione vagamente paradossale, non trova?»

«Come mai, Dalila, ci tiene tanto a farsi passare per un assassino? Ha tanto bisogno di pubblicità, magari per il suo prossimo romanzo?»

«Lei banalizza la faccenda. E' tutto molto più complesso, in realtà. E' proprio questo che la sconvolge, vero? La complessità.»

«Se voleva ammazzare quella donna per poi dirlo a tutti, beh... avrebbe potuto farlo per strada, in mezzo alla folla. O magari fotografarsi con le dita tagliate in mano e un bel sorriso sulle labbra. Invece non ha lasciato prove schiaccianti... soltanto indizi vaghi. Un tagliasigari non dimostra niente. Specie se non ci sono le sue impronte digitali, sopra.»

«Non ci sono.» ammise Dalila.

«E come potrebbero? Quell'oggetto non appartiene a lei.»

«E' il delitto perfetto, caro Volontè. E mi compiaccio di averlo compiuto.»

«E allora perché costituirsi? Perché dirlo a tutti, e subito, per di più! Avrebbe almeno potuto aspettare alcune ore. Far crescere la tensione, la suspense...»

«Sono sempre stato un ragazzino impaziente. Appena scartati i regali,

correvo a mostrarli a tutti i miei amichetti!»

In quell'istante, entrò un ragazzo, trafelato. Era una giovane recluta, e parlò per un po' all'orecchio del commissario, prima che questi lo congedasse. Fulci interrogò il suo superiore con lo sguardo.

«Come immaginavo, non sono state trovate impronte digitali di Augusto Dalila, nell'appartamento di Rossana Bouchet.»

«Ma non è tutto, vero commissario? Racconti la storia per intero. Non è stata trovata *nessuna* impronta digitale in tutta la stanza. Perché ho pulito tutto.»

«Oppure perché ha visto l'assassino pulire tutto.»
«Immagino, commissario, che lei abbia già raccolto la testimonianza del portiere di notte.»

Benché, vista la sua espressione, immagino che non fosse minimamente al corrente del fatto che il palazzo fosse dotato di un portiere di notte.»

Dalle fauci di Augusto Dalila, imperturbabile, scivolavano ponderose nubi di tabacco cubano.

«Forse a lei, John, sarà capitato di leggere qualcosa di John Dickinson Carr. Ha qualche anno più di me, ma mi piace pensarlo come

autore della mia generazione. La specialità di mr. Carr sono gli omicidi apparentemente impossibili, che avvengono in stanze chiuse dall'interno, magari con entrate ed uscite sorvegliate. E' il genere di assassinio di fronte al quale il lettore si chiede non tanto "chi è stato", quanto, piuttosto, "come ha fatto".

Chiunque abbia la minima esperienza di storie del genere, sa che la risposta a questa domanda è spesso deludente: l'autore fa appello a meccanismo troppo complessi, inverosimili, o semplicemente poco pratici. Io, al contrario non ho usato pugnali di ghiaccio, né passaggi segreti, nell'omicidio di Rossana Bouchet. Il mio metodo rischia anzi di risultare deludente per semplicità.

E' stata lei ad aprirmi la porta di casa sua; certo, mi conosceva poco. Ma quella notte ero soltanto un povero vecchio, un vicino di casa in difficoltà che bussava nel cuore della notte. Perché non farmi entrare, allora? Perché non assecondarmi, quando entro nel suo studio, domandandole del suo lavoro? Non fece nemmeno caso ai guanti.

Non oppose, in fondo, molta resistenza. Ci fu un istante in cui i suoi occhi verdi, ancora appannati dal sonno, si scontrarono coi miei; e le pupille smisero di danzare nella tenebra, congelate. Fu allora, credo - subito prima che la colpissi alla testa con l'attizzatoio del suo caminetto - fu allora che Rossana capì che stava per morire.

Poco dopo, ero chino sul suo corpo tramortito, latteo nella notte

senza luna. Fin che conservò la forza per agitare le braccia, le strinsi i polsi, così sottili, così semplici da spezzare. Poi passai alle dita. Non so perché volli tagliarle. Forse per via degli anelli. Volevo prendere la sua vita; e la vita stava negli inseparabili splendori del corpo e dei gioielli, inseparabili, anche nella notte più buia. Troncai entrambi gli anulari... in seguito, temo di averci preso la mano. Quello schiocco secco d'ossicini troncati, l'urlo di lei, sempre più debole, costantemente soffocato dal mio guanto nero. Suonava come un'ottava nota nel pentagramma, una nota così grondante di dolore denso... solo uno strumento umano, suonato dal più disumano degli archetti, potrebbe emettere qualcosa di simile...»

«Quando interrogherò il portiere notturno, si sentirà dire che nessuno è entrato od uscito dal palazzo per tutta la notte dell'omicidio. E, poiché io sono l'unico abitante del palazzo, oltre naturalmente alla defunta signorina Bouchet, non posso che essere l'assassino.

La portineria si trova quattro piani più in basso dell'appartamento dov'è stato commesso il delitto. Quindi, il portiere non avrà sentito rumori dell'omicidio. Potrei perfino averlo corrotto affinché non sentisse, sa, per sicurezza. Ma ciò non toglie che, oltre a lui, io fossi l'unico potenziale omicida nel palazzo. Mi dica, commissario. Ora non vorrà, per caso, accusare il fedele portiere Caputo di omicidio

premeditato!?)»

«Per quanto ne so,» rispose Volontè, deciso, «perfino Babbo Natale è un omicida più probabile di lei.»

«Temo purtroppo che il Polo Nord esca dalla sua giurisdizione...»

«Dunque, Dalila. Lei si è fatto aprire la porta dalla vittima, e dopo l'omicidio è uscito dalla finestra. Giusto?»

«Esatto.»

«E come ha fatto a richiudere la finestra, una volta fuori!»

«Conosco il genere d'infissi, perché, naturalmente, si tratta degli stessi infissi di cui è dotato il mio appartamento. La serratura è piuttosto rudimentale, sconsigliabile per chi abita ai piani bassi. Ma per un attico, *normalmente*, il rischio di forzatura è molto basso. Il meccanismo interno è d'acciaio. La trovata le sembrerà feuilletonistica, ma basta un magnete sufficientemente potente, per farlo scattare. Il genere di articolo che si può acquistare in una qualsiasi ferramenta.»

«Dunque dovrei credere che nessuno l'ha vista uscire dalla finestra ed arrampicarsi sul tetto per mezzo di una corda.»

«Precisamente. Non occorre che le spieghi quanta vita può esserci a Milano un lunedì di Novembre, alle quattro del mattino...»

«D'accordo, Dalila.

Le credo.»

La bocca di Fulci si contorse fino a formare un punto interrogativo.

«Credo,» riprese Volontè, «Che sia possibile chiudere una finestra dall'esterno con un magnete, ed arrampicarsi non visti sul tetto. Allo stesso modo, quindi, sono costretto a credere che sia realizzabile anche l'operazione opposta.

Cioè calarsi, non visti, dal tetto, ed aprire la finestra con un magnete.

Ecco perché il portiere non ha visto entrare nessuno: l'assassino si è calato dal tetto. Questo, ovviamente, senza il bisogno di contemplare l'ipotesi che il portiere possa mentire, o dormire durante il suo lavoro.

L'ho fottuta, Dalila. E con la sua stessa medicina.»

Per la prima volta, un sorriso beffardo si dipinse sul volto di Volontè.

«La sua ipotesi continua ad essere altrettanto valida della mia. Perché l'opinione di un giudice dovrebbe volgere a suo vantaggio? Io sono il reo confesso, Volontè. Sono l'uomo che ogni giuria aspetta soltanto di poter condannare, perché sa che si tratterà di una sentenza storica. Il nome di Augusto Dalila ha un peso, su questo sarà d'accordo. Ed il suo nome, commissario? Quanto pesa il nome di un semplice poliziotto?»

«Fino ad ora, Dalila, ho cercato di non offenderla più del necessario. Io non sono certo un uomo delicato. Ma non mi piace offendere un povero Cristo nella sua condizione. Perciò, ora, sono costretto a buttarle in faccia la verità più ovvia, quella che ha cercato di negare fino a questo momento, anche se, lo ammetto, con fantasia ed intelligenza...»

In quell'istante, la porta tornò a sbattere: era nuovamente la recluta, che si accinse impazientemente a porgere notizie all'orecchio del commissario Volontè, prima di congedarsi con un saluto marziale.

«Cattive nuove per te, amico.», sghignazzò il commissario. «Hanno catturato un tipo, poco fa... un tossico, un pregiudicato. In un vicolo del centro. Stava rapinando una *sciura* impellicciata. Ed indovina un po'? Le ha tagliato un dito di netto. Con un tagliasigari dal manico di mogano.»

Per la prima volta, l'impassibilità dello scrittore sembrò vacillare.

«Un tossico? Un pregiudicato del cazzo? Questo è un omicidio perfetto! Perfetto! E pensate che un semplice borsaiolo possa aver consegnato tutto questo? Solo perché aveva in mano un tagliasigari!

Stupidi! Stupidi sbirri! Ma non capite! La radio ha parlato dell'omicidio! Ormai la voce si è diffusa... televisione e giornali avranno diffuso la notizia... quell'uomo dev'essere un semplice emulatore! Io! Sono io l'assassino!»

«Lo so, lo so.» rise il commissario Volontè alzandosi in piedi, e

posando una mano sulla spalla dello scrittore. «Probabilmente si trattava di uno scippatore che voleva solo spaventare una vecchia. Ma qualunque giuria al mondo, o, quantomeno, a Milano, mi creda, preferirebbe condannare un eroinomane colto sul fatto che un settantenne incensurato, facoltoso, rispettabile... e paralizzato alle gambe da almeno dieci anni.»

L'anziano scrittore affrontò lo sguardo del poliziotto ancora per pochi istanti, prima di cadere in basso. Le gambe di Dalila, completamente inerti, giacevano su un'ingombrante sedia a rotelle.

«Non occorre nemmeno leggere i romanzi, per sapere del suo incidente. Sta scritto in ognuna delle sue note biografiche. E non c'è alcun modo» riprese Dalila, «in cui un uomo paralizzato come lei potrebbe aver compiuto un omicidio nei termini in cui l'ha descritto.

Io non lo so cosa le sia passato per la testa. Forse, con la sua immaginazione ed una storia apparentemente coerente, pensava di poter modificare anche la realtà più innegabile. Un delirio d'onnipotenza, nient'altro.

Abbiamo giocato a scacchi per un po', caro Dalila. E mi sono anche tolto lo sfizio di trattarla come un criminale da due soldi. Ora è finita. Ma non se la prenda! Ha rallentato per qualche ora la macchina della giustizia: ora può aiutarci a trovare il vero colpevole, dal momento che ha assistito all'omicidio da dietro al suo...»

«...*peep hole*.» concluse Fulci.

«O come diavolo si chiami in italiano.» ribadì il commissario.

«Non posso, invece.» la voce dello scrittore era rotta, ormai. Una pietra, sì. Ma ridotta in polvere. «L'assassino era davvero un professionista: non si è mai tolto guanti e passamontagna. Forse non aveva intenzione di uccidere Rossana. I gioielli nel suo studio erano di grande valore, in realtà.»

«Tirando le somme», intervenne Fulci, «Nessuno di noi sa la verità. Eccetto, naturalmente, il Pesce Rosso.»

«Ora vada a casa, Dalila. Chiederò ad una volante di accompagnarla. Immagino che, da tutta questa storia, potrà prendere spunto per un nuovo romanzo. O quantomeno un racconto! Ce ne faccia avere una copia, quando lo finisce!»

«Ci conti.» Mormorò Augusto Dalila, spingendo la sedia a rotelle fuori dalla stanza interrogatori.

VII. La Verità...?

Quella notte, il commissario Volontè si svegliò di soprassalto, nel

proprio letto, e con un bicchiere nella mano. Aveva avuto un incubo curioso: non un vecchio scrittore che si finge assassino per disperazione e pazzia, ma un pesce rosso. Un pesce che nuotava in un bicchiere di birra, tranquillo nella sua costante ebbrezza. Fissando il fondo del bicchiere vuoto, Volontè ebbe la disgustosa impressione di essersi scolato la birra talmente in fretta da non aver sentito il gusto del minuscolo pesce, mentre lo ingoiava. Come se bastasse così poco, per confondere il sapore della verità.

Ma forse era stato solo uno stupido incubo.

In un film del periodo classico hollywoodiano, la sequenza finale di questa storia, ovvero l'uscita di scena di Augusto Dalila, sarebbe certamente drammatizzata dalla scenografia. Campo lungo su vicolo buio e deserto, minuziosamente ricostruito in studio; ombre di palazzi spigolosi, sagome d'alberi morti, vaghe reminescenze d'espressionismo tedesco. L'inquadratura stringe su Dalila, preso di spalle. Le ruote della sedia a rotelle cigolano in monofonia. Lentamente, l'uomo scivola verso la parte sinistra dello schermo, pronto a svanire, come l'ultima ombra di un giorno senza luce... e poi si ferma.

Primissimo piano. Gli occhi di Dalila, fiammeggianti ed indecifrabili, congelano l'obiettivo.

Vediamo Augusto Dalila alzarsi in piedi,

abbandonare la sedia a rotelle nel mezzo della strada,

come un'inutile ferraglia.

Artista è l'assassino che rimane impunito: ma Dalila non ripeterà, beffardamente, questa frase, non per la terza volta.

Il vecchio scrittore, un quintale di carne umana, si alza sulle sue gambe. Cammina con passi sicuri. E se ne va, mentre lo schermo dissolve su nero.